

## INTRODUZIONE

La discussione sulla natura e genesi degli universali linguistici ha accompagnato nei secoli il dibattito filosofico ed è stata rilanciata negli ultimi anni dall'idea chomskiana di grammatica generativa e dalla posizione revisionista della seconda generazione cognitiva. L'intento di questo libro è capire se sia possibile in questo quadro elaborare una teoria delle strutture del linguaggio come *universali* e tuttavia *empiriche*. Parlare di universalità empirica può apparire una contraddizione in termini. È evidente che si tratta in questo caso di una universalità statistica: la constatazione che alcuni tratti sono comuni, in forme diverse, alla grammatica di tutte le lingue naturali prese in esame. Ciò indurrebbe comunque a chiedersi se quei tratti non siano in qualche modo radicati nella costituzione bio-cognitiva degli umani. Quesito, anch'esso antico, a cui le semantiche di orientamento naturalista sembrerebbero dare una risposta positiva.

Ho assunto qui come specifico campo di indagine la *teoria delle parti del discorso* e, all'interno di essa, la *teoria delle preposizioni*. Si tratta di un aspetto di un problema più ampio, quello della natura e del reciproco rapporto dei sottosistemi in cui si può considerare suddivisa una lingua: il lessico e la grammatica con il suo repertorio di indicatori morfologici. L'ordine dei sintagmi e la loro connessione e gerarchizzazione nella frase sono resi possibili, in ogni lingua, dal fatto che le parole non sono tutte uguali quanto alla loro funzione: al contrario, a seconda del ruolo che svolgono nell'enunciato, si suddividono in categorie diverse.

L'impianto della ricerca è, nel suo complesso, teorico, ma attento sia ai risultati concreti della psicologia che ai dati delle lingue storico naturali. La storia delle idee linguistiche è un repertorio di modelli teorici che se interrogato rivela quella costanza di temi e questioni che è la base di ogni tradizione intellettuale. Formulati secondo lo spirito filosofico del tempo, ci sono quesiti teorici fondamentali che attraversano la storia delle idee. Allora il riconoscimento di grandi modelli teorici diventa a sua volta un importante strumento per la teoria, con-

notando la ricerca storica come una metodologia essenziale della conoscenza. È con tale obiettivo che ho interpellato alcune figure chiave del pensiero linguistico. Naturalmente, l'interpretazione che verrà proposta non pretende di essere né esauriente, né completa.

Il libro è diviso in quattro capitoli. Il primo fornisce una ricostruzione storica, limitata al XX secolo, dei principali atteggiamenti sulla questione delle parti del discorso. Esemplificative delle direzioni del dibattito che si è sviluppato nel Novecento sono soprattutto le posizioni di due linguisti strutturalisti danesi: Viggo Brøndal e Louis Hjelmslev. Entrambi hanno indirizzato le loro ricerche all'individuazione di un criterio unico sul quale fondare la classificazione delle parti del discorso, l'uno in direzione di una caratterizzazione funzionale, l'altro formale.

Fedele ai principi dello strutturalismo, nei *Principi di Grammatica Generale* (1928) Hjelmslev rifiuta di applicare alla linguistica spiegazioni di natura psicologica, filosofica o storica e fa ricorso ad un unico criterio, di natura esclusivamente grammaticale, pervenendo ad una giustificazione puramente sintattica e intralinguistica delle parti del discorso: posizione, questa, che ha avuto larga fortuna nel seguito ed è stata accolta e radicalizzata dal generativismo.

Non altrettanto può dirsi della teoria di Brøndal, che in *Les parties du discours* (1948) approda a una giustificazione cognitiva delle categorie grammaticali assai poco consona alle linee generali dello strutturalismo cui pure appartiene. Le parti del discorso devono corrispondere alle categorie del pensiero, o per lo meno essere ad esse correlate, così da metterne in luce il funzionamento e rendere manifesti i meccanismi del pensiero.

È un punto di vista, quello di una funzione semantica delle forme grammaticali, che oggi è oggetto di ampio dibattito all'interno della linguistica cognitiva post-chomskiana, la quale – si pensi ad esempio a testi come *Foundations of Cognitive Grammar* di Ronald Langacker (1987a; 1991a) e *Toward a Cognitive Semantics* di Leonard Talmy (2000) – studia il sistema grammaticale, appunto, come dispositivo di costruzione semantica.

Tale approccio propone un'analisi delle parti del discorso, e più in generale delle categorie grammaticali e lessicali, nei termini delle dimensioni essenziali dell'esperienza, primariamente spaziale, riconducibili ad una nozione percettivo-fenomenologica di *schema corporeo*. Nell'ottica della linguistica cognitiva, l'appartenenza di una parola a una o altra categoria grammaticale orienterebbe l'attenzione su tratti

rilevanti della sfera non linguistica, contribuendo secondo le sue modalità specifiche al senso dell'enunciato. Le classi di parole non sarebbero solo strumenti intralinguistici di organizzazione del discorso, ma categorizzazioni radicate nelle modalità della percezione, modi differenti attraverso cui possiamo configurare linguisticamente gli stessi contenuti.

In questa prospettiva, le parti del discorso sono dotate dunque di una funzione eminentemente semantica e sulla base del loro contenuto (schematicamente) semantico, viene affermata l'universalità e la non arbitrarietà della loro classificazione. Infatti, la linguistica cognitiva, pur riconoscendo che le concettualizzazioni simbolizzate nelle differenti lingue siano specifiche di quella lingua, ipotizza che aspetti della cognizione generale garantiscano l'*universalità* di certi concetti di base della struttura concettuale.

«I “veri universali” sarebbero in definitiva da ricercarsi non tanto nel sistema delle lingue, quanto piuttosto in alcuni tratti del sistema cognitivo. In questo senso si può parlare di *schemi*, universali appunto, di organizzazione cognitiva, che sarebbero diversamente realizzati nelle lingue» (Formigari 2007, p. 99). Sotto la varietà delle parti del discorso di cui, come aveva affermato la tradizione grammaticale classica, ogni specifica lingua si serve, sarebbe rintracciabile un'universalità delle funzioni. Gli universali sotto indagine non fanno quindi riferimento direttamente alle parti del discorso, che sono contingenti e possono quindi essere differenti da lingua a lingua: sono invece relativi alla *funzione* alla base di tali categorie grammaticali.

Il secondo capitolo del libro è dedicato alla grammatica cognitiva langackeriana. L'apparato teorico fornito da Langacker si rivela infatti un'importante risorsa nell'analisi degli specifici meccanismi cognitivi che sottostanno alla realizzazione delle differenti funzioni delle parti del discorso. I due volumi di *Foundations of Cognitive Grammar* (1987 e 1991) sono tesi alla fondazione teorica della grammatica cognitiva e, sebbene non affrontino sistematicamente la questione delle parti del discorso, se ne può trarre un quadro significativo anche sotto questo profilo. La grammatica non è considerata un sistema formale autonomo, bensì un repertorio di dispositivi di simbolizzazione i cui elementi sono perciò intrinsecamente (anche se schematicamente) dotati di significato. La portata semantica degli elementi grammaticali risiede primariamente nella *costruzione di significato* che impongono al contenuto concettuale evocato dagli elementi lessicali.

La ripartizione tra nomi, verbi, preposizioni, aggettivi, avverbi,

ecc. non è mai fondata sulla sola dimensione sintattica: occorre fare, come Langacker fa, un'analisi che motivi tale ripartizione linguistica sulla base di strutture cognitive profonde e di universali semantici.

Nel capitolo successivo il panorama si amplia e insieme si specifica in un'analisi della recente e recentissima letteratura sulla teoria delle preposizioni. Sulla base del sistema grammaticale di Langacker e della caratterizzazione delle parti del discorso da lui fornita, una serie di linguisti cognitivi si è volta a indagare nel dettaglio la semantica delle preposizioni. Autori, come Annette Herskovits, Claude Vandeloise, Simon Garrod, Kenny Coventry, Pierre Cadiot e Yves-Marie Visetti, si sono occupati della semantica di questa categoria grammaticale per indagare i rapporti tra linguaggio e percezione.

La scelta delle preposizioni come caso specifico è tanto più interessante per il fatto che questa categoria grammaticale è stata tradizionalmente considerata (a differenza di quel che avviene ad esempio per il nome o il verbo) come categoria semanticamente vuota.

In particolare, negli ultimi due decenni il dibattito si è concentrato intorno all'approccio spazialista che descrive le preposizioni nei termini di relazioni topologiche (Annette Herskovits), quali la contiguità spaziale o l'inclusione, e all'approccio funzionalista (Claude Vandeloise) orientato verso un più ampio spettro dell'esperienza ed operatività spaziale. Recentemente, si è aggiunta al dibattito una versione fenomenologica e semiotica della linguistica cognitiva, sviluppatasi soprattutto in Francia, che integra nella sua analisi anche dimensioni interazionali e prasseologiche dell'esperienza. Autori come Pierre Cadiot e Yves-Marie Visetti pongono alla base della produzione delle categorie grammaticali dimensioni qualitative, empatiche e valutative, modalità cognitive di tipo gestaltico, proponendosi di superare con ciò uno schematismo strettamente topologico.

Nell'ultimo capitolo si tireranno le fila della ricerca e verranno indicati possibili sviluppi futuri. Il suggerimento più interessante per il nostro tema è l'idea che la struttura linguistica abbia sede in ultima analisi in modelli di attivazione neurale, ma non nella forma di modalità statiche immagazzinate in quanto tali nel cervello, quanto piuttosto nella forma di diverse attività di rielaborazione, o processamento. Per esempio, un aspetto importante del significato di un verbo potrebbe essere una *simulazione* mentale della relativa esperienza. La rielaborazione avverrebbe a vari livelli di astrazione, a partire dall'esperienza principale sulla quale è basata. Le nozioni di base della grammatica si costituirebbero dunque a un livello molto elevato di astrazione, pur

conservando una base esperienziale. Nell'analisi e comprensione di un testo, la superficie sintattica ci fornisce le istruzioni atte a costruire le simulazioni corrispondenti, che permettono una messa in prospettiva del contenuto evocato dall'espressione. Le parti del discorso potrebbero essere allora considerate come indizi sintattici che appunto permettono di attivare la simulazione mentale in grado di fornire un certo punto di vista sul contenuto concettuale espresso da un elemento lessicale: artefatti per mezzo dei quali, pur operando attraverso schemi in larga misura inconsci, ci rappresentiamo, e rappresentiamo ad altri nella comunicazione, quel punto di vista piuttosto che un altro.

Dal confronto tra linguistica e psicologia cognitiva sembra delinearsi un quadro teorico che consente di considerare gli schemi di costruzione del significato come una *manifestazione* linguistica di processi cognitivi non-linguistici più generali. Le nostre caratteristiche fisiche, il nostro apparato percettivo e le regolarità dell'esperienza guidano la nostra interazione con il mondo e orientano le prospettive che ne possiamo avere. Gli elementi grammaticali delle lingue naturali sarebbero gli strumenti per la rappresentazione di queste prospettive.

Dal momento che è radicata in aspetti universali dell'esperienza corporea, fisica, sociale e culturale, la costruzione semantica sembrerebbe avere i requisiti per essere considerata universale. Allora, se considerati come una manifestazione linguistica di capacità cognitive più generali, come simulatori che rendono possibile mettere in prospettiva il contenuto concettuale, tali schemi di costruzione del significato sembrerebbero avere i requisiti per essere considerati universali linguistici: risultato empirico, e relativamente influenzato dalle contingenze culturali, della sostanziale uniformità degli organismi umani e della conseguente uniformità delle rappresentazioni costruite attraverso i sensi e le abilità cognitive.

Ringrazio Liliana Albertazzi, Pierre Cadiot, Jean-Michel Fortis, Valentina Martina, Giulia Piredda e Luca Tummolini per le conversazioni e le preziose osservazioni su parti del lavoro. Ringrazio Francesco Pacifico, che ha avuto la pazienza di leggere e commentare con me questo testo nelle sue prime versioni. Ringrazio inoltre la giuria del Premio di studio Vittorio Sainati 2008. Più di tutti voglio ringraziare Lia Formigari che con attenzione e cura mi ha aiutata a orientarmi lungo questo percorso filosofico.

Il presente volume è lo sviluppo della tesi di dottorato dal titolo *Universali linguistici e categorie grammaticali. La teoria delle parti del discorso*, discussa presso l'Università di Roma "La Sapienza" nel luglio 2007.